

In ascolto di... la crisi

Invocazione allo Spirito Santo

Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.
Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.
Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.
Amen.

[Padre Giovanni Vannucci]

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.

(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto
Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)
Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)
Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

Vangelo di Gesù Cristo secondo Giovanni (6,52-60;66-69)

6 52 Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». 53 Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. 54 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. 55 Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. 56 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. 57 Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. 58 Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno». 59 Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafarnaò. 60 Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?». 66 Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. 67 Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». 68 Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna 69 e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Lo sconcerto dei discepoli: dalla crisi alla fede

Attorno al Maestro si fa terra bruciata e alla fine è crisi aperta tra gli stessi discepoli. Il discorso di Gesù è «parola dura» (*lógos sklērós*), inaccettabile: «Chi può ascoltarla?» (v. 60). L'aggettivo *sklērós* significa «duro», qualifica un discorso ostico, incomprensibile, difficile da accettare. La domanda posta sulla bocca dei discepoli esprime tutto lo sconcerto: quello di Gesù sembra un parlare da folle.

Insomma, non soltanto «i Giudei» ma anche «i discepoli» trovano inaccettabile il discorso del Maestro. Da allora, precisa l'evangelista, «molti dei suoi discepoli tornarono indietro» (v. 66). Abbandonarono la sequela di Gesù.

Siamo di fronte a una crisi profonda, radicale. Dall'entusiasmo per la moltiplicazione dei pani, entusiasmo che muove la folla a cercare quel Gesù che si era sottratto a chi voleva catturarlo «per farlo re» (Gv 6,15), si passa alla contestazione, alla disputa accesa e infine all'abbandono del Maestro. Ma Gesù non ammorbidisce il discorso, non scende a compromessi anche se il prezzo da pagare è la perdita di seguaci. Sua è l'ultima domanda che interpella direttamente i discepoli: «Volete andarvene anche voi?» (v. 67).

L'impatto è notevole. Dal gruppo decimato si alza una voce che risuona forte e parla al plurale. È la voce di Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il santo di Dio» (vv. 68-69). La confessione di Pietro dà voce alla fede del piccolo gregge dei discepoli e di tutta la comunità cristiana.

LA CRISI

La vita è fatta di crisi e situazioni difficili. la fede - infatti - nasce nel cuore di una crisi o - come dice Merton - «inesorabilmente la vita si muove verso la crisi e il mistero». Affermazione significativa nello stabilire un legame tra crisi e mistero, poiché ci fa pensare che la crisi stessa, qualsiasi crisi, sia aperta sul mistero, sia nella sua origine che nel suo esito finale, e non saremo certo noi, con le nostre distinzioni e spiegazioni, a pretendere di eliminare la componente misteriosa della crisi.

Crisi, infatti, da un punto di vista etimologico, significa stato decisionale, situazione di vita aperta su diverse possibilità. Il termine non ha dunque un significato necessariamente negativo (anche se nel linguaggio comune ha assunto prevalentemente un'accezione di situazione gravosa e pericolosa, di lotta e turbamento, di conflitto e possibile danno, di tribolazione o deterioramento);⁴ rimanda semmai a una possibilità di crescita del soggetto, ma anche al suo contrario; può essere grazia o debolezza. Tutto dipende dall'atteggiamento interiore assunto dal soggetto dinanzi alla sua crisi.

Potremmo allora indicare alcuni componenti della crisi così intesa:

- una consapevolezza

che non è una semplice conoscenza del fatto, di una distanza o contrasto tra io ideale e io attuale. La persona che scorge una dissonanza dentro di sé, un contrasto tra quello che è e quello che vorrebbe e dovrebbe essere, percepisce una sofferenza inevitabile. L'essere umano può tentare di nascondere questa sofferenza, ma alla lunga si accorge che non può cancellare questo contraccolpo. E finché mette in atto tutte le soluzioni possibili per cercare di nascondere questo stato, non si impegnerà in nessun passo che comporti un cambiamento. Accettare la crisi allora richiede una decisione di cambiare.

- una decisione:

di cambiare e convertirsi su un aspetto ben determinato del proprio modo d'essere (e vivere) dovrebbe seguire spontaneamente alla consapevolezza sofferta del contrasto tra io attuale e io ideale. Per questo è necessario una motivazione che spinge a questo cambiamento, cosa non del tutto pacifica. Questa motivazione può essere spirituale o psicologica.

Spirituale: in quanto tutto parte da una io ideale che corrisponde a Qualcuno nel quale è possibile scoprire il mio io, la mia verità. Questo qualcuno, non riducibile a un qualcosa che io decido, si situa al centro della mia vita, a tal punto da instaurare una relazione affettiva.

Allora, quando tutto lo psichismo (cuore-mente-volontà, sensi esterni e interni, mani e piedi, sensibilità e impulsività...) è rivolto verso l'obiettivo centrale e in contatto con esso, cresce anche la disponibilità a rimettersi in discussione. Ossia l'individuo è finalmente motivato a cambiare. Per una motivazione che viene in fondo dall'amore, da una relazione amorosa con il proprio ideale.

E nel contempo si percepisce l'attrazione di questo Qualcuno e la consapevolezza della distanza da questo Qualcuno.

Psicologia: è una via deduttiva che parte dalla constatazione di vivere male e di non godere di quella gratificazione affettiva che si tenta, tentando anche di convincersi del contrario. Il rischio è quello di evitare o azzerare ogni perturbazione e provocazione, o finirà per esser preoccupato solo della sua salute e delle sue comodità, senza avvertire più alcuno stimolo a uscire da sé, e soprattutto senza una relazione che si ponga al centro della sua vita per svelargliene il mistero.

Anche costui potrà avere l'impressione d'essere a suo modo contento, ma non sarà vero, non potrà esser vero. Perché non può esser vita un'esistenza priva di relazioni e di una relazione che sia centrale per l'identità.

In entrambi questi casi esemplificativi il segreto è nel rendere evidente l'autoinganno, ovvero, nel portare allo scoperto quel sentimento di frustrazione che assale entrambi, ma che tutti e due poi tentano in tutti i modi di reprimere, di allontanare da sé, accontentandosi di piccole compensazioni, quanto basti per dire a se stessi ostinatamente: «Io sono felice». Occorre allora condurre la persona a capire e scoprire

la contraddizione che sta rendendo profondamente falsa la sua vita e la sua persona, o la sostanziale assenza o poca significatività di quella relazione centrale che è la condizione di senso della propria esistenza, senza la quale la propria persona rischia non solo di non avere punti di riferimento o di rimanere un'opera incompiuta, ma soprattutto di restare senza amore, quello vero, che svela la verità dell'io. Ecco, occorre idealmente giungere a rendere inevitabile la decisione di cambiare, o favorire la forzatura o la spinta estrema impressa dagli eventi (o da Dio, per il credente) alla storia del singolo perché si decida a cambiare. La crisi, in tal senso,[56] è proprio questa forzatura, provvidenziale potremmo dire, come un limite estremo, che dovrebbe far capire alla persona che deve assolutamente cambiare, la sua decisione è inevitabile, non può farne a meno, proprio come dice Gesù: «Se non vi convertirete, perirete tutti...» (Lc 13,3).

- una nuova identità

Se la crisi nasce dalla percezione di un contrasto tra io attuale e io ideale, la soluzione della crisi mira verso un nuovo tipo di relazione tra le due strutture portanti della psiche umana. Non solo nel senso dell'eliminazione del contrasto stesso (che appartiene al passato, all'uomo vecchio), ma della scoperta di quella novità di vita che la crisi stessa ha reso possibile.

Tale distanza tra io attuale e io ideale è una distanza costante, destinata a rimanere nella vita della persona, ovvero «quel che noi siamo» (= io attuale) non arriverà mai a conquistare del tutto «quel che noi siamo chiamati a essere» (= io ideale), altrimenti questo non sarebbe più un ideale. E ancora, è una distanza dinamica, in cui i due poli (= i due io) si spostano assieme progressivamente, quando l'evoluzione della maturità è positiva: più procede l'io attuale, più cammina l'io ideale. In altre parole: se l'individuo si muove con tutto se stesso, con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le forze verso il suo ideale, inevitabilmente quest'ultimo gli si rivela in modo nuovo, gli fa comprendere qualche aspetto inedito del suo mistero, gli fa cogliere un frammento nuovo della sua verità (= mente), facendogli percepire una nuova attrazione o nuovi motivi d'attrazione (= cuore), ma anche chiedendogli qualcosa di diverso (= volontà), qualcosa in più e pure più esigente rispetto a prima, ovvero l'io ideale gli apparirà un tantino nuovo, come avesse fatto un passo avanti. Cui il soggetto sarà provocato a rispondere sempre con tutto se stesso, facendo anch'egli un passo avanti. Che a sua volta metterà il soggetto medesimo in condizione di scoprire una nuova verità, percepire nuova attrazione e sentire anche un nuovo appello, come una chiamata permanente e sempre nuova, verso un ideale sempre più vero-bello-buono, o convincente-attraente-esigente... Insomma, «la dialettica tra i due poli dell'attuale e dell'ideale è inesauribile», ovvero «l'io come mistero è sempre lo stesso io, ma sempre più ampiamente esplicitato e tradotto».

E la vita diventa così un processo di crescita davvero continua e interminabile, o di formazione permanente vera e propria, del cuore, della mente e della volontà, per un cambiamento e un progresso cognitivo e affettivo e operativo, cioè totale. Che non può che esser «critico» e, al tempo stesso, espressione di autentica fedeltà.

(Tratto da Cencini, l'Ora di Dio)

Tripla crisi del cristianesimo attuale

Alla sequela di Gesù anche per la chiesa il primo criterio del suo modo di agire deve consistere nella fedeltà alla verità del messaggio cristiano. Una volta stabilito questo, le riflessioni, le pianificazioni e le decisioni che tengono conto della situazione dei clienti non sono solo opportune, ma addirittura doverose. Se manteniamo questo ordine delle priorità, riusciamo poi anche a vedere quali sono le radici più profonde

delle condizioni critiche della situazione ecclesiale attuale. Il più delle volte si parla di una crisi ecclesiale profonda, che a partire dagli anni '60 del secolo scorso viene articolata nello slogan: «Gesù sì, la chiesa no». I motivi di questo disagio molto diffuso nei confronti della chiesa sono certamente assai diversi e non vanno affatto taciuti o minimizzati. Tuttavia è chiaro che dietro questa crisi, divenuta manifesta, della chiesa si nasconde una crisi molto più profonda, cioè una crisi della fede nello stesso Cristo: «Gesù sì, Cristo no».

Solo in questa espressione viene alla luce l'atteggiamento medio dell'uomo odierno, che guarda con simpatia e ammirazione a tutte le dimensioni umane di Gesù di Nazaret, ma trova difficile accettare la professione di fede della chiesa che questo Gesù è il Cristo, che è presente tra noi come il Risuscitato e nella forza dello Spirito Santo. In questa crisi dovrebbe risiedere anche il motivo più profondo della sempre più vistosa diminuzione della partecipazione alla vita sacramentale della chiesa. I sacramenti e soprattutto la celebrazione dell'eucaristia possono infatti vivere solo nella fede nel Cristo risorto e presente nel suo Spirito. Senza tale fede la celebrazione dell'eucaristia sarebbe un semplice culto dei morti e, quindi, una parte sconsolata del lutto umano per l'onnipotenza della morte nel mondo odierno.

L'odierna crisi della fede è, in ultima analisi, soprattutto una crisi della fede biblica in Dio. Al centro dell'atmosfera di una fiorente richiesta di "religione" l'immagine biblica e cristiana di Dio, come di un Dio presente e operante nella storia, impallidisce. Con un'espressione non certo bella, ma calzante, il teologo cattolico Johann Baptist Metz parla di una «crisi di Dio» e la riassume nella formula breve: «Religione sì, un Dio personale no».

«Gesù sì, chiesa no», «Gesù sì, Cristo no», «Religione sì, un Dio personale no»: in questo sta la triplice crisi della nostra fede e del nostro essere chiesa, che siamo costretti a constatare su tutti i piani della vita ecclesiale. Questa triplice crisi ha tutta l'aria di una soglia epocale radicale del cristianesimo, nella quale noi oggi ci troviamo. Gli ovvi processi di socializzazione della fede cristiana diventano infatti sempre più deboli. Il cristianesimo starà o cadrà perciò in futuro a seconda che il singolo cristiano riuscirà o meno a stabilire una relazione personale con Cristo. E perciò la questione della verità della persona di Cristo diventerà la questione decisiva.

(Koch, Tempo di interiorità)

Rischiare crisi, angosce e difficoltà

(I numeri si riferiscono a AL)

Come il vino buono invecchiato migliora, così avviene per molti coniugi che sono «stati capaci di superare uniti le crisi e i tempi di angoscia, senza sfuggire dalle sfide e senza nascondere le difficoltà» (n. 231). La bellezza dell'avventura matrimoniale è segnata da vari tipi di prove, e «ogni crisi nasconde una buona notizia che occorre saper ascoltare affinando l'udito del cuore» (n. 232). La normale e istintiva reazione di fronte ai momenti di difficoltà è la difesa: negando i problemi, nascondendoli o minimizzando la loro importanza, si attende che le cose si aggiustino da sole col passare del tempo. «Ma ciò ritarda la soluzione e porta a consumare molta energia in un occultamento inutile che complicherà ancora di più le cose. [...] In una crisi non affrontata, quello che più si compromette è la comunicazione» (n. 233). Il linguaggio diventa un segno eloquente del diverso modo di percepirsi in relazione: «quella che era "la persona che amo" passa ad essere "chi mi accompagna sempre nella vita", poi solo "il padre o la madre dei miei figli", e alla fine un estraneo» (ib.). Dietro a questi modi di comunicare – o meglio, di non comunicare – si nascondono grandi pene, il senso di frustrazione per non sentirsi compresi, e quindi di non saper comprendere.

Affrontare le crisi non è mai semplice; esse variano nelle diverse fasi naturali della vita di coppia. L'iniziale distacco dai genitori; il mutare degli stati emotivi quando arriva un figlio; il cambiamento di vita nei suoi primi anni di allevamento; la crisi della sua adolescenza; il ritrovarsi da soli con i figli usciti di casa; l'invecchiamento dei propri genitori: «Sono situazioni esigenti, che provocano paure, sensi di colpa, depressioni o stanchezze che possono intaccare gravemente l'unione» (n. 235). A queste, che sono connaturate allo svolgersi della vita, si sommano le crisi particolari delle difficoltà economiche; la disoccupazione e la perdita del lavoro; la nascita di un figlio disabile; il raffreddamento del desiderio sessuale. In ognuna di queste così diverse situazioni critiche è necessario un sovrappiù di amore: comporta «la faticosa arte della riconciliazione, che necessita del sostegno della grazia, ha bisogno della generosa collaborazione di parenti ed amici, e talvolta anche di un aiuto esterno e professionale» (n. 236).

Può capitare che, per effetto della crisi, si rafforzi l'autoreferenzialità: il proprio io ferito si ripiega su sé stesso, in un lamento soffocato o urlato che rivendica diritti, comprensione e in definitiva amore. In alcune persone l'autocentrato si esprime con aggressività, in altre assume la forma del mutismo. In effetti, non sempre si tratta di situazioni irrimediabili, come appaiono agli occhi di chi le vive. «Ci sono situazioni proprie dell'inevitabile fragilità umana, alle quali si attribuisce un peso emotivo troppo grande» (n. 237), come ad esempio il non sentirsi corrisposti, la gelosia ossessiva, l'attrazione per altre persone, alcuni nuovi interessi, la trasformazione fisica del coniuge, la pratica intensiva dello sport, alcune passioni coltivate con amici, la differenza di interessi culturali. Si tratta di circostanze in cui si deve trovare «il coraggio di ricercare le radici profonde di quello che sta succedendo, di negoziare di nuovo gli accordi fondamentali, di trovare un nuovo equilibrio e di percorrere insieme una nuova tappa. Con questo atteggiamento di costante apertura si possono affrontare tante situazioni difficili!» (n. 238)

(Gronghi, Amoris Laetitia, Una lettura dell'Esortazione apostolica postsinodale sull'amore nella famiglia)

Quali strade per superare la crisi?

Deporre il proprio io.

Questa deposizione è un atto di giustizia nei riguardi dell'altro. Il nostro io tende a colonizzare l'altro, ad assoggettarlo, perché l'«io è un usurpatore».67 Se invece l'io si depone, perde la sua rapacità, la sua avidità e rispetta l'altro. Deporre il proprio io significa anzitutto rispettare l'altro, essere giusti con l'altro. Questa deposizione però è un atto di giustizia anche verso se stessi, perché l'io che si depone, che si mette in ascolto, è un io che cresce, che si sviluppa. Un io che si crede sovrano, onnipotente, non cresce più. Non si lascia più inquietare dagli altri. Se si vuole essere giusti con se stessi, bisogna scegliere di deporsi e mettersi in ascolto. È un esodo, ma questo non si traduce nello svuotamento del sé o dell'io. Se nella coppia ciascuno dei due vive l'altro come maestro, se ciascuno dei due mette l'altro al centro, se i due diventano discepoli l'uno dell'altro, si instaura una relazione di reciproco rispetto e di vicendevole fecondazione.

Dice Nietzsche: «Abbiamo costruito male l'uomo, occorre ricostruirlo». Secondo Lévinas, il modo per ricostruire l'uomo è vivere l'alterità.

Passare dal pensiero unico al pensiero duale.

La nostra cultura occidentale si è sviluppata attorno al pensiero unico, secondo il quale esiste un unico modo di guardare la realtà, un unico modo di andare a Dio, di vivere l'amore, la sessualità. È spuntata così l'idea che la nostra cultura sia l'unica cultura, la nostra religione sia l'unica religione, che la nostra morale sia l'unica morale. La nostra verità è stata, pertanto, assolutizzata, come pure la religione.

Da questa idea di unicità, di absolutezza della verità, è germogliata anche l'altra idea, quella di dover esportare questa verità, con le buone o con le cattive. Ricordo un discorso recente fatto da un cardinale, intitolato: «Prima la verità e poi la carità». E se la verità è la mia verità te la devo imporre per amore di Dio. Da qui è derivato lo sradicamento di culture, di tradizioni; per imporre la nostra religione si è usata la violenza psicologica e a volte anche fisica. Questo, nel passato, è avvenuto nella nostra religione, ma pure in molte altre religioni che si ritenevano assolute.

Il pensiero unico è un pensiero violento, non solo violento contro chi pensa diversamente perché non tollera la diversità, ma anche perché riduce la realtà di Dio che è infinita, complessa, che non è avvicinabile da un unico punto di vista, ma da più punti. Occorrono molti punti di osservazione per tentare di approssimarsi alla verità e percepire i pensieri di Dio.

Oggi si parla di pensiero duale: è un'espressione che dice pluralità. Il pensiero duale contiene l'idea che esiste l'io, ma esiste anche l'altro. Si pensa dualmente quando l'io pensa con l'altro, quando l'io si confronta con un'altra prospettiva o con una prospettiva altra. L'io quindi non è assoluto, ecco il senso. Questo non vuol dire che l'io non sia importante, il pensiero di una persona è fondamentale, ma non unico, perché c'è anche il pensiero dell'altro. Nell'orizzonte di coppia avere un pensiero unico significa che uno dei due deve assoggettarsi all'altro; storicamente questo è avvenuto per la donna. Vivere un pensiero duale comporta che ciascuno pensi con l'altro, guardi anche con lo sguardo e la sensibilità dell'altro. Qui fioriscono il senso e il valore della differenza e dell'alterità.

Non mettere al centro l'indissolubilità, ma l'amore.

Le coppie dovrebbero essere accompagnate a mettere al centro l'amore. Dire che il matrimonio è indissolubile non vuol dire che sia indistruttibile, perché di fatto esistono matrimoni distrutti. In campo di diritto canonico si afferma che l'indissolubilità rimane anche se il matrimonio è distrutto, anche se l'amore è morto. C'è in noi la concezione che dal momento in cui il matrimonio è stato celebrato nasca l'indissolubilità come un giogo che rimarrebbe anche se l'amore non esistesse più.

Oggi, in campo teologico si tende a pensare che l'indissolubilità sia legata alla comunione. Il matrimonio è in realtà indissolubile quando c'è la comunione. Ma se non ci fosse più la comunione sarebbe ancora indissolubile? Qualche anno fa è uscito un interessante e documentato libro di Basilio Petrà, insegnante dell'Alfonsianum di Roma, dal titolo *Il matrimonio può morire?* Il problema è molto avvertito. Questo libro reinterroga la Parola di Dio per scrutare se esista ancora l'indissolubilità quando l'amore muore. Comunque, non dobbiamo educare gli sposi alla legge dell'indissolubilità, ma educarli a tener vivo il loro amore in modo che diventi indissolubile. L'indissolubilità non può essere vista e vissuta come una cappa o una legge ferrea che uccide, ma come un'opportunità, perché l'amore possa crescere.

Ricordo un biglietto scritto da una fidanzata al suo fidanzato alla vigilia delle nozze: «Non ti prometto di essere con te per sempre, ma ti prometto di tener vivo il mio amore perché possiamo stare insieme per sempre». È uno spostamento di accento. Per tener vivo l'amore, occorre soprattutto, vincere la tentazione dell'abitudine; se nella coppia si cessa di guardarsi, si finisce per non vedersi più. Ciò che nella coppia crea la rottura o la inquina non deriva tanto dalla discussione, dalla conflittualità, dalla mancanza di denaro e forse neppure dall'infedeltà coniugale: ciò che rode e corrompe la coppia è l'abitudine, quando cioè ci si dispensa dal guardarsi.

Il vero amore è un po' inquieto; bisogna essere un po' inquieti: non l'inquietudine dell'incertezza, ma l'inquietudine dell'invenzione, del di più, dell'oltre. Inventare sempre nuovi modi per ascoltare, per capire l'altro o per dirgli che gli si vuole bene, diventa il modo per tener vivo l'amore. Il dovere dello sposo è tener vivo nei confronti della sua sposa (e viceversa) il proprio amore, non lasciarsi morire, non lasciarsi vivere. Se non si è persone vive, certamente anche la vita di coppia non potrà essere vitale.

(Borsato, Il piacere di amarsi)

Preghiere

Non lasciarmi a metà strada

Signore,
donami anche oggi la forza
per credere, per sperare, per amare.
Non lasciarmi a metà strada
invischiato nelle mille cose
che non mi bastano più.
Lascia che mi fermi anch'io
ogni giorno ad ascoltarti
per riprendere poi il cammino
lungo le strade che mi dai da percorrere.

Liberami perciò da tutto ciò
che mi appare indispensabile e non lo è,
da ciò che credo necessario
e invece è solo superfluo,
da ciò che mi riempie e mi gonfia
ma non mi sazia,
mi bagna le labbra
ma non mi disseta il cuore.
Sì, lo so che tu vuoi farlo,
ma aiutami a lasciartelo fare
sempre, subito!

Non comprendiamo noi stessi

Abbi pietà, Creatore,
delle tue creature;
considera che noi
non comprendiamo noi stessi,
che non sappiamo ciò che vogliamo,
che non ci rendiamo conto di ciò
che domandiamo.
Donaci la luce, Signore!

Che cosa difficile amare chi non ti ama,
aprire a chi non bussa,
dare la salute a chi si compiace d'essere
malato
e ricerca la malattia!
Abbi pietà di coloro
che non hanno pietà di se stessi!

(Jacques Fesch)

Dolce Luce che m'inondi

Chi sei, dolce luce che m'inondi
e rischiari la notte del mio cuore?
Tu mi guidi come la mano di una mamma.
Ma, se mi lasciassi,
non più di un passo solo avanzerei.
Tu sei lo spazio
che circonda il mio essere
e nel quale si nasconde.
Se mi abbandoni,
cado nell'abisso del nulla,
dal quale mi chiamasti all'essere.
Tu, a me vicino più di me stesso,
più intimo dell'intimo mio.
Eppure nessuno può toccarti
o comprenderti:
d'ogni nome tu infrangi le catene.
Spirito santo, eterno Amore.

(Santa Teresa Benedetta della Croce)

Tu insisti sempre

Tu, o Signore, continui a sfogliare
le pagine del mio romanzo,
e vi aggiungi sempre parole di pace e di perdono.
O Signore, costantemente mi chiami e mi interPELLI
anche se non so interpretare la Tua voce,
anche se continuo a costruirmi
i miei castelli sulla sabbia.
Tu mi insegui,
mi passi sempre accanto, inosservato...,
e mi sfiori dolcemente con la tua carezza soffice
fino a quando il tuo tenero bacio
non prosciuga l'ultima mia lacrima.
Tu, o Signore, insisti sempre
a voler sottrarre alla morte anche i sordi,
i falliti, lo sfiduciato e chiunque si ostina
a non lasciarsi inebriare
dal Tuo eterno soffio rigeneratore...
perché, Signore, Tu sei la vita che non muore!

(Luigi Spilla)